

Astri&Arti

di Ciro Discepolo



“Morte di un commesso viaggiatore”: omaggio ad Arthur Miller, ma ricordando anche *Umberto D* e *Americani*

L'11 febbraio scorso moriva, a quasi novant'anni e nella fattoria di Roxbury, Connecticut, che aveva acquistato nel 1958 insieme alla seconda moglie Marilyn Monroe, il grande Arthur Miller.

Il nostro vuole essere un modesto omaggio a questo straordinario scrittore e giornalista (due volte Premio Pulitzer) ricordando il suo indimenticabile “Morte di un commesso viaggiatore”, tragedia parimenti godibile (se un verbo del genere può mai essere usato per questo tipo di opera) sia nella sua veste letteraria che nell'edizione cinematografica firmata dal regista Volker Schlöndorff nel 1986 e interpretata da un magistrale Dustin Hoffman.

Coloro i quali amano il cinema di evasione non guardino questa pellicola che invece incollerà al video gli amanti del buon cinema e della cultura in generale. *Death of a Salesman* è una tragedia moderna durissima, non meno angosciante delle sue sorelle maggiori greche. È la storia di Willy Loman e di sua moglie Linda Loman (Kate Reid) con i figli Happy e Biff. Miller non ha dovuto fare tanta fatica a mettere su una storia che è lo specchio di quella di suo padre colpito e annientato dalla depressione seguita a quel tremendo 1929 che sconquassò gli Stati Uniti d'America e il mondo intero. Il protagonista combatte per una vita intera in mezzo ai debiti, ai mancati incassi settimanali, alle piccole (ma enormi per lui) spese continue di riparazione elettrodomestici e inseguendo il *grande sogno americano*: quello della piccola borghesia, riuscire a pagare tutti i propri debiti e vivere, molto modestamente, in pochi metri quadrati di proprie mura. Nella scenografia scarna, ma efficace della versione cinematografica (che in effetti è un'opera teatrale travestita da film) si intravede Manhattan sullo sfondo: lontana, irraggiungibile, maestosa, genera-

trice di sogni. Uno steccato fatiscente segna il labile confine di casa Loman con un piccolo cimitero di periferia, quantomai emblematico nella crudezza dell'intero racconto. In mezzo al cortile una fiammante utilitaria rossa è anch'essa una icona essenziale, l'icona – appunto – del sogno piccolo-borghese americano. *Morte di un commesso viaggiatore* è un vero pugno nello stomaco del lettore e dello spettatore: l'angosciante e centesimale contabilità quotidiana che vede il protagonista perennemente impegnato ad esternare le sue ansie-angosce ad una moglie preoccupata e paziente fa rammentare, ad alcuni di noi, gli anni immediatamente successivi al dopoguerra quando, anche qui in Italia, si stentava a vivere e spesso si assisteva a litigi dei propri genitori, litigi relativi a poche decine di lire che non tornavano nei conti settimanali computati meticolosamente a tavolino.

Mi viene alla mente la scena del film *Léon*, di Luc Besson, quando il protagonista (il killer interpretato da Jean Reno) incontra sul pianerottolo di casa la piccola Matilde e le offre un fazzoletto perché si asciughi il sangue che le fuoriesce dal naso. La ragazzina lo accetta e gli chiede: "La vita è così dura solo quando si è bambini?". E l'altro, scuotendo la testa: "No, è sempre così" e passa oltre.

Torniamo al nostro dramma americano.

Willy Loman, dopo una intera vita di stenti e di sofferenze, impegnato a lavorare almeno diciotto ore al giorno soltanto per evitare che i debiti lo divorino, viene addirittura licenziato e realizza che l'unica via di uscita, soprattutto per la povera anziana moglie, sia il suicidio camuffato da incidente stradale, per strappare alla società, questa spietata, sanguinaria, crudele, insensibile società, almeno un modesto premio assicurativo che permetterà a Linda di sopravvivere i pochi anni che le restano.

A questo punto il parallelo d'obbligo – credo – sia quello con il nostro *Umberto D* del grande, grandissimo, Vittorio De Sica. *Umberto D* fu censurato, quando uscì nelle sale cinematografiche italiane, da Giulio Andreotti che pensò fosse meglio che all'estero non avessero una simile idea dell'Italia. Eppure l'Italia, almeno quella di allora, era esattamente così: un povero vecchietto, con una pensione da fame, con una bastardina unica ragione della sua vita, che viene minacciato di sfratto nella modestissima pensione dove dorme. Il poverino le prova tutte, dal ricovero in ospedale alla malriuscita posa da mendicante tentando di addestrare all'uopo la cagnetta che non starà al gioco.

Il vecchietto, infine, tenterà anche di farsi travolgere da un treno, tenendo stretta al cuore la cagnetta che però salterà via all'ultimo istante, costringendo anche il suo padrone a desistere rispetto all'insano pensiero.

Apparentemente il film, in questo caso, si chiude con una speranza.

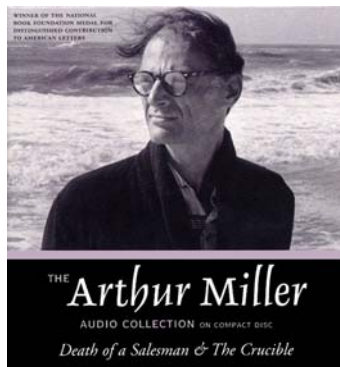


Ma è solo apparenza: ogni spettatore sa bene cosa attenderà, di lì a poche ore, il pensionato e la sua Flik.

Qui potremo anche terminare, avendo lanciato un legittimo, a mio avviso, collegamento tra il capolavoro milleriano e l'altro non meno possente del nostro De Sica. Ma giustizia vuole che venga citato un terzo capolavoro: il film *Americani* (1992), del regista James Foley, interpretato da Al Pacino, Alan Arkin, Alec Baldwin, Ed Harris, Kevin Spacey e Jack Lemmon.

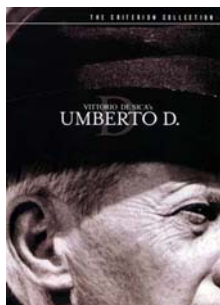
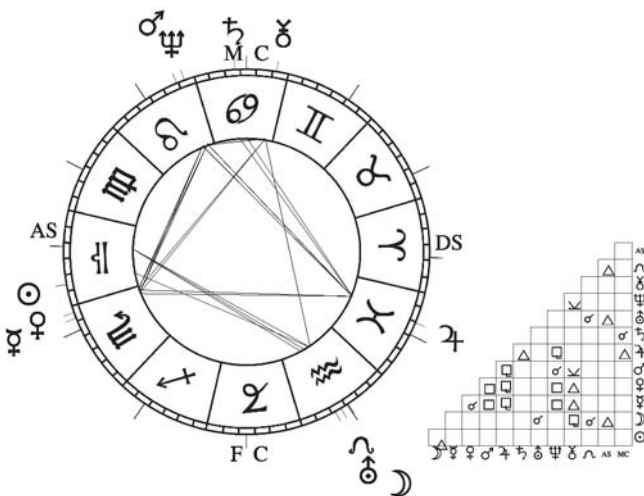
La storia è pressoché identica nella sostanza alle due precedentemente descritte, ma – probabilmente – questa pellicola contiene in misura maggiore un altissimo senso tragico. Se la prima, infatti, nasceva direttamente dalla grande depressione del '29 e la seconda era figlia diretta della seconda guerra mondiale, quest'ultima non ha un'apparente scusante: non si svolge nella Cambogia di oggi, né nelle terre devastate dallo Tsunami nello Sri Lanka e nemmeno nei villaggi più poveri e agonizzanti del centro Africa o dell'America latina o dell'Estremo Oriente. Essa si svolge nell'opulenta America degli Stati Uniti d'oggi. Ecco il vero dramma: degli uomini, venditori, che vengono minacciati in tutti i modi, che sanno di rischiare il posto di lavoro, devono assolutamente vendere prima di notte alcuni lotti di terreno, altrimenti - quasi certamente - si troveranno disoccupati. L'angoscia nel cuore di questi uomini, ma anche nel cuore degli spettatori, è enorme e il film termina con una tragedia nella tragedia: uno dei *salesmen* (anch'essi "commessi viaggiatori") commette un crimine pur di riuscire a realizzare un guadagno prima di sera. E quella sera sarà tragica per lui, come lo fu l'ultima del personaggio creato da Arthur Miller e come lo fu anche l'altra, amara, del mancato suicidio per il vecchio Umberto D uscito dalla penna e dal cuore di Cesare Zavattini.

Io penso che tutte e tre le citate tragedie avrebbero potuto avere un unico semplice titolo: La vita.

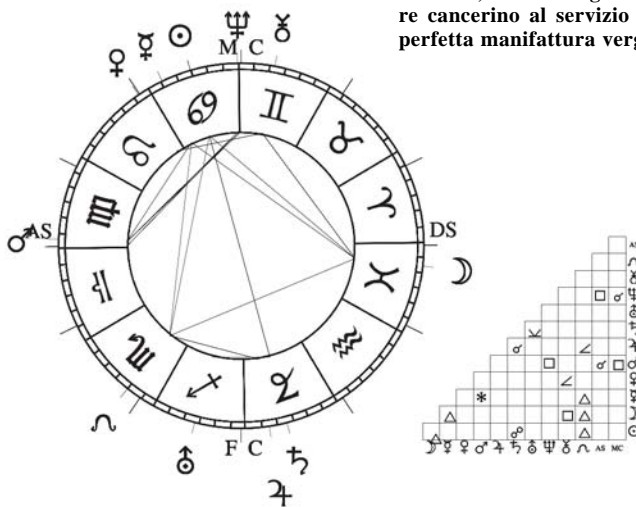


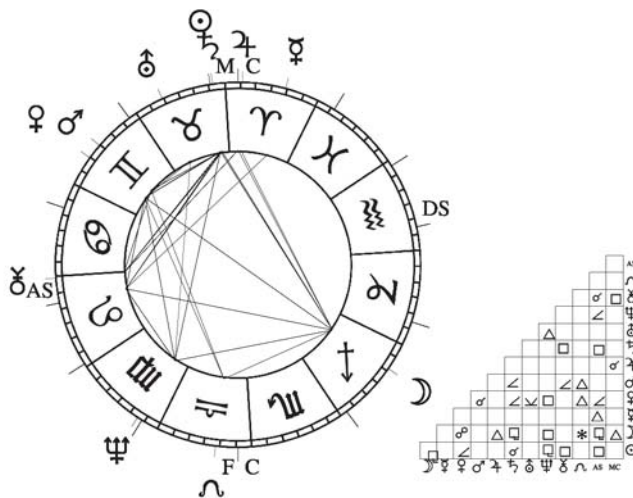


Arthur Miller, New York 17/10/1915, ore 05.12 (l'orario non è certo. Se lo fosse il suo grafico ci parlerebbe, con pietà e con disperazione, di sua madre, personaggio chiave nella tragedia in oggetto).



Vittorio De Sica, Sora, Frosinone, 7/7/1901, ore 11: un grande cuore cancerino al servizio di una perfetta manifattura verginea...





Al Pacino, Manhattan 25/4/1940, ore 11.20 (Archivio Bordini, www.graziabordini.it, come per gli altri grafici).